

La rivoluzione russa e la nascita dei regimi comunisti

L'impero russo alle soglie del Novecento



ZAR NICOLA II

Agli inizi del Novecento l'impero russo è un paese che si sta lentamente avviando verso un processo di modernizzazione sociale e industriale; per rinnovare il sistema produttivo agricolo, lo zar **Alessandro II** nel 1861 aveva abolito la servitù della gleba, affrancando in un solo colpo l'85% della popolazione; a partire dal 1890 riceve impulso anche l'industrializzazione, seppur concentrata in poche città. L'apertura al nuovo, tuttavia, non coinvolge le forme della politica: da secoli gli zar esercitano un potere autocratico, cioè non limitato da alcun organo rappresentativo. Le riforme attuate da Alessandro II non sono sufficienti a colmare le forti disuguaglianze sociali: negli ultimi decenni dell'Ottocento milioni di contadini vivono ancora in condizioni di vita disumane, senza neanche il cibo per sopravvivere; la disperazione provocata dalle ricorrenti carestie che si verificano a fine secolo li spinge spesso alla rivolta. La polizia zarista impedisce la nascita di un'opposizione organizzata e le forme di protesta si coagulano soprattutto in azioni terroristiche in seguito a una delle quali muore lo stesso Alessandro II. Gli zar che gli succedono sul trono – **Alessandro III** (1881-1894) e **Nicola II** (1894-1917) – più che fronteggiare i sempre più drammatici problemi sociali, preferiscono far ricorso a misure repressive ancora più severe per tacitare lo scontento e il dissenso, perseguendo i sospetti di estremismo politico e riducendo i poteri delle assemblee provinciali, in cui si raccolgono i circoli della borghesia liberale, che rivendica la partecipazione al governo. La politica zarista si attua anche in un ferreo programma di "russificazione" nei confronti di tutti i popoli dell'impero, specie nell'area del Baltico. L'impero russo, infatti, è composto da più nazionalità; quella russa rappresenta circa la metà della popolazione, ma nell'immensa estensione

transcontinentale troviamo anche ucraini, polacchi, finlandesi, ebrei, armeni, turchi, caucasici, siberiani ecc. La politica dispotica degli zar nei confronti delle minoranze nazionali e sociali fa crescere nel paese – in particolare tra gli intellettuali – la critica verso le istituzioni, mentre si rafforzano gruppi di pensiero, come i socialisti, gli anarchici e i populisti, che, oltre a fomentare la contestazione, preludono a nuove forme di organizzazione politica.

Le istanze populiste • Nato dal clima di delusione successivo all'abolizione della servitù della gleba, il **movimento populista** si è diffuso tra gli studenti negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il programma populista sostiene la redistribuzione della terra a chi nei fatti la coltiva, cioè i contadini; inscindibile da tale obiettivo è l'attività di insegnamento e di assistenza che diffonda tra le masse rurali i principi liberali e faccia acquisire loro una coscienza politica, dopo secoli di sostanziale schiavitù. Agli inizi del Novecento le istanze populiste sono ereditate dal **Partito social rivoluzionario** (1901) che confida nella capacità rivoluzionaria dei contadini.

La nascita della classe operaia • Nello stesso periodo, la Russia compie i primi passi in direzione della **trasformazione del sistema economico in senso industriale**, grazie all'intervento statale che stimola e protegge la produzione con commesse nel settore dell'industria pesante ma anche grazie al consistente afflusso di capitali stranieri, soprattutto francesi. Nascono così, nel volgere di breve tempo, grandi centri minerari, meccanici e metallurgici e tessili. Agli inizi Novecento la Russia, grazie alla disponibilità delle sue immense risorse naturali, si colloca addirittura al quarto posto nel mondo per il prodotto industriale complessivo. Si forma dunque anche una classe operaia che diventa subito il destinatario privilegiato della propaganda socialista. Nel 1898 nasce così il **Partito operaio socialdemocratico russo**; tra gli ideologi vi è Georgij **Plechanov** che sostiene la necessità di abbandonare le posizioni populiste per puntare sulla forza rivoluzionaria della crescente classe operaia, ma in collaborazione con la borghesia, senza la quale non è possibile far decollare quel capitalismo industriale che è una premessa indispensabile alla formazione di una classe operaia matura per la rivoluzione. Di altro avviso è **Lenin** (1870-1924), che esclude ogni tipo di collaborazione con la borghesia e ritiene necessarie, per la rivoluzione, da un lato l'alleanza tra contadini e operai e dall'altro la costituzione di un gruppo di "rivoluzionari di professione", organizzati in modo tale da poter operare anche fuori dalla legalità e in grado di guidare subito il proletario alla conquista del potere. Il congresso del Posdr, tenutosi a Londra nel 1903, sancisce il prevalere della corrente rivoluzionaria sostenuta da Lenin (chiamata **bolscevica**, che vuol dire appunto "maggioritaria") sulla corrente riformista (detta **mensevica**, "minoritaria"). Sempre nel 1903 si forma in Russia anche il **Partito costituzionale democratico**, detto dei **cadetti**, che raccoglie gli elementi della borghesia liberale (industriali, finanziari, professionisti), fautrice di una monarchia costituzionale e parlamentare sul modello occidentale.

La politica espansionistica di Nicola II • Alle minacce di rivoluzione sempre più pressanti, lo zar Nicola II, salito al trono nel 1894, risponde impegnando la Russia in una guerra in Estremo oriente. Il suo progetto è quello di estendere l'impero non più verso occidente, come avevano fatto i suoi predecessori, ma verso il Pacifico. L'aggressione colpisce gli interessi dei giapponesi nell'area del nord della Cina e in particolare in Manciuria, territori che, con la decadenza

dell'impero cinese, sembrano di facile conquista, specie dopo le nuove possibilità di spostamento e di trasporto connesse con il completamento della ferrovia transiberiana, che collega la Russia europea con la Siberia orientale. La politica imperialistica di Nicola II, però va a intralciare anche gli interessi commerciali inglesi in Oriente e i britannici stipulano un'alleanza con i giapponesi per ostacolare il progetto espansionistico dello zar.

La guerra russo-giapponese • In seguito all'occupazione della Manciuria da parte dei russi inizia la guerra russo-giapponese, destinata a protrarsi per circa due anni (1904-1905) e a decretare, al suo termine, la disastrosa sconfitta dei russi. Questi ultimi, dopo essere stati vinti in battaglie terrestri, vedono addirittura annientata la flotta del Baltico nella battaglia navale di Tsushima e sono quindi costretti alla resa. La debolezza dell'esercito della Russia, considerata fino ad allora una delle massime potenze militari del mondo, è ormai palese.

La rivoluzione del 1903 • Sul piano politico, la clamorosa sconfitta dei russi finisce per minare ulteriormente il prestigio dello zar e contribuisce a far divampare la ribellione. Il 3 gennaio 1905 a San Pietroburgo, la capitale dell'impero, in seguito al licenziamento di alcuni lavoratori nelle officine Putilov, scoppia uno sciopero che si estende rapidamente alle altre fabbriche. I vertici dell'organizzazione sindacale promossa dallo stato si convincono a formulare allo zar una petizione, per chiedere riforme economiche e politiche.

Il 22 gennaio 1905 una folla di oltre 140 mila persone, con vecchi, donne e bambini, si mette in marcia verso la residenza dello zar, decisa a consegnargli la petizione, ma viene accolta a fucilate dalla Guardia imperiale che uccide diverse centinaia di persone e ne ferisce più di duemila.

La **domenica di sangue**, come da allora è passata alla storia, è un vero e proprio eccidio, che segna l'inizio della rivoluzione: tumulti e sommosse si registrano da questo momento in avanti in varie località della Russia con la partecipazione degli stessi reparti militari, come nel caso dei marinai della flotta del Mar nero.



Le agitazioni si estendono rapidamente a tutto il paese e mentre i partiti politici già esistenti escono dalla clandestinità per organizzare l'azione dei rivoltosi, altri se ne formano, nascono nuove organizzazioni sindacali autonome e nelle università gli studenti promuovono centri di aggregazione politica, comitati e commissioni che, allargandosi al resto della società civile, danno modo di sperimentare le prime forme di democrazia. Nel corso di questi mesi, in particolare, un ruolo importante viene svolto dai **soviet**, ovvero dai consigli formati tra gli operai, i contadini, i borghesi e gli intellettuali. Le sommosse, intanto, dalla città si estendono rapidamente anche alle

campagne, dove le masse rurali che rivendicano principalmente la socializzazione delle terre, si organizzano nelle prime **leghe contadine** e attuano le prime violente espropriazioni dei latifondi.

Anche le nazionalità oppresse dal dispotismo zarista tornano prepotentemente a far sentire la loro voce. Una serie di sommovimenti sia nelle regioni baltiche sia nell'area asiatica, a prevalenza musulmana, conduce alla nascita di nuove forme organizzative che rivendicano un'ampia autonomia politica per ciascuna nazionalità.

L'azione congiunta delle varie spinte rivoluzionarie tocca il suo apice a San Pietroburgo con lo sciopero generale dell'ottobre 1905, così ben organizzato e massiccio da paralizzare l'intero paese. Lo zar decide allora di elargire alcune concessioni, dando vita a una assemblea elettiva, la **Duma** (dotata però solo di funzioni consultive) e a una costituzione, che prevede una certa libertà di parola e di associazione. Le classi popolari, tuttavia, non traendo beneficio da tali riforme istituzionali, proseguono le agitazioni, mentre le truppe zariste tornate dal fronte cinese vengono largamente impiegate – anche facendo ricorso a feroci rappresaglie – per eliminare tutti i focolai rivoluzionari e ristabilire ovunque l'ordine tradizionale. Nicola II, infatti, dopo il tiepido tentativo di apertura verso le opposizioni, torna decisamente sui suoi passi e opta per una ripresa della politica di repressione, che nel gennaio 1906 porta, tra l'altro, allo scioglimento della Duma, accusata di richiedere una riforma elettorale troppo democratica, e alla convocazione di un'altra Duma (febbraio 1907). Anche questa, tuttavia, viene rapidamente sciolta, poiché dimostrarsi ancora più radicale della precedente nelle sue richieste; verrà sostituita, appena tre mesi dopo, con una terza Duma a maggioranza fortemente conservatrice.

1917: le rivoluzioni di febbraio e di ottobre

L'entrata in guerra • La Russia arriva alle soglie della prima guerra mondiale con un apparato militare impreparato, riflesso dell'ancora più disorganizzato apparato politico e amministrativo. Lo zar decide comunque l'intervento della Russia a fianco delle altre potenze dell'intesa (Francia e Inghilterra) sia per proseguire nell'indirizzo imperialistico della sua politica estera – sia per attenuare i conflitti sociali interni. Nel corso del conflitto, mentre si pongono in evidenza le difficoltà dell'esercito e più in generale della società russa a sostenere lo sforzo bellico, si susseguono da un lato scioperi e manifestazioni di protesta e dall'altro violente repressioni della polizia e dell'esercito. In questo clima di tensione si verificano nuovi e decisivi episodi rivoluzionari.

La rivoluzione di febbraio • Il 23 febbraio 1917, nella città di Pietrogrado le proteste e gli scioperi degli operai delle officine metallurgiche si trasformano dapprima in un grande sciopero generale, quindi in una vera e propria contestazione politica del governo zarista. Quando giunge l'ordine di sparare, l'esercito invece di disperdere la folla tumultuante fraternizza con i dimostranti e si pone al loro fianco nella rivolta, mentre contemporaneamente la ribellione si estende ad altre località del paese.

Con l'ammutinamento dei soldati la sommossa diventa una vera e propria rivoluzione, anche se momentaneamente senza capi, essendo la maggior parte di essi al confino o all'estero. Si formano così nuovi organismi politici provvisori. In seno alla дума nasce il **Comitato per il mantenimento dell'ordine e delle istruzioni**, espressione della borghesia ma anche dei conservatori, che fissa come obiettivo di massima la trasformazione in senso costituzionale della monarchia. A livello delle masse popolari nasce il **Soviet degli operai e dei soldati**, vero e proprio organo rivoluzionario in grado di porsi come espressione diretta delle forze che hanno avviato la sommossa. Anche il Soviet, come il Comitato, punta a ottenere un'assemblea costituente, ma chiede che la sua elezione avvenga con suffragio universale e che, successivamente, siano create nuove istituzioni di governo. Tra il Soviet e il Comitato si giunge infine a un compromesso che consente la nascita di un **governo provvisorio** formato prevalentemente da conservatori, il cui programma verte essenzialmente su tre punti: l'amnistia generale per i reati politici, l'instaurazione delle libertà fondamentali, la convocazione dell'assemblea costituente. Tre giorni dopo il suo varo, il governo, sotto la pressione popolare, ottiene **l'abdicazione dello zar Nicola II**, il quale nomina al suo posto il fratello Michele, che però rifiuta il trono, rendendosi conto della gravità della situazione politica. Contestualmente, Nicola II e la sua famiglia, che stanno preparandosi per una fuga in Inghilterra, vengono arrestati e trasferiti fuori Mosca in una località strettamente sorvegliata.

Le contraddizioni del nuovo governo • La Russia vive a livello politico un'evidente contraddizione tra la gestione del potere legale, ancora in mano alla borghesia, e la forza reale, in mano agli operai e ai soldati, cioè ai contadini, visto che la maggior parte delle truppe è composta appunto da uomini provenienti dalle campagne. Si tratta infatti di forze con interessi nettamente contrastanti: mentre i contadini vogliono l'immediata fine della guerra e la spartizione delle terre, la borghesia vuole la continuazione della guerra e il mantenimento intatto delle proprietà fondiarie.

Il maggior successo dei socialisti, al momento, è proprio quello di ottenere che il governo sia affiancato dai soviet, al cui interno ci sono esponenti dei socialisti rivoluzionari e dei socialdemocratici eletti come delegati dai lavoratori all'interno delle fabbriche e dai militari ammutinati. Si instaura dunque un rapporto ambiguo tra governo e soviet, mentre in pari tempo si diffonde nel paese un clima di aperto disfattismo che punta alla pace immediata a qualsiasi condizione.

Le "tesi di aprile" di Lenin • La situazione conosce una svolta decisiva nell'aprile 1917, quando Lenin rientra in Russia dal suo esilio in Svizzera in seguito a un'amnistia e con il favore delle autorità tedesche, convinte che il rientro di Lenin possa favorire il ritiro dei russi dalla guerra.



LENIN

A Pietrogrado egli diffonde subito le cosiddette “tesi di aprile”, ovvero i capisaldi della sua linea politica, secondo cui i bolscevichi devono trasformare la rivoluzione “borghese” di febbraio in rivoluzione proletaria e comunista, interrompendo ogni intesa con ogni altra forza politica, anche di sinistra. L’obiettivo, dunque, è l’eliminazione del governo – giudicato reazionario – e la concentrazione di tutto il potere nelle mani dei soviet, espressione degli interessi proletari e popolari. Punti importanti del programma sono anche gli obiettivi in politica estera che si riassumono nella necessità di una fine immediata della guerra e nell’opportunità di far nascere la Terza internazionale, organismo deputato alla diffusione su scala mondiale della rivoluzione del proletariato. Ma soprattutto due sono gli slogan di Lenin, in cui si compendia la sua linea politica del momento: “tutto il potere ai sovietici” e “la terra ai contadini e le fabbriche agli operai”.

Queste tesi, nell’immediato, sono accolte con un certo scetticismo all’interno dei soviet, ma non convincono del tutto neppure gli stessi seguaci di Lenin; poiché tuttavia i bolscevichi all’interno dei soviet rappresentano una minoranza, e quindi l’attuazione pratica di tali idee sembra di là da venire, nessuno se ne cura più di tanto. I fatti, tuttavia, di lì a poco si incaricheranno di dimostrare il contrario: dopo la caduta di due successivi governi, la presidenza viene assunta in maggio dal socialdemocratico **Kerenskij**, che deve affrontare una situazione ormai drammatica. Sul fronte di guerra i disastri militari si susseguono, mentre sul fronte interno scioperi, disordini, occupazioni e serrate non conoscono tregua e il governo non è in grado di fronteggiarle. Aumentano i moti indipendentisti delle altre nazionalità, soprattutto ucraina, baltica e caucasica, già avviati con la rivoluzione di febbraio e i contadini nelle campagne danno avvio a un nuovo vasto movimento di occupazione delle terre. In settembre, per giunta, il generale **Kornilov**, comandante supremo dell’esercito, tenta il **colpo di stato**, al fine di ripristinare l’ordine e bloccare la rivoluzione, abbattendo i soviet. A fronte della drammatica piega che stanno prendendo gli eventi, il governo provvisorio di Kerenskij si vede infine costretto a chiedere apertamente appoggio non solo ai soviet, ma agli stessi bolscevichi di Lenin.

La rivoluzione d’ottobre • Lenin, resosi conto dello sfaldamento a cui sono ormai giunte le strutture governative e avendo già da qualche tempo visto i successi conseguiti sia dentro i soviet, sia fuori, tra le masse popolari, dalla propaganda bolscevica finalizzata all’insurrezione armata,

ritiene che i tempi siano maturi per rovesciare Kerenskij e prendere il potere. La campagna di agitazione politica lanciata da Lenin produce effettivamente in brevissimo tempo risultati straordinariamente positivi, poiché, nonostante l'uso di una demagogica a tratti grossolana, fa leva sui bisogni elementari della massa popolare.

Così, nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, la Guardia rossa - il corpo armato dei bolscevichi - **occupa il Palazzo d'inverno**, sede del governo.



L'azione di forza mira a estrometterne tutti gli elementi borghesi, formando un governo rivoluzionario composto da operai e soldati che ottenga subito la pace, ripristini la libertà di propaganda politica, elimini i privilegi dei proprietari terrieri. Ma il successo ottenuto quasi senza spargimento di sangue dalla cosiddetta "rivoluzione di ottobre" spinge Lenin ad andare più in là degli intendimenti iniziali, sopprimendo del tutto il governo di Kerenskij e formando un ministero composto esclusivamente da esponenti del Partito bolscevico.

Nasce in questo modo il **Consiglio dei commissari del popolo**, con Lenin presidente e **Stalin**, rispettivamente commissario degli esteri (poi della guerra) e commissario della nazionalità. Di fronte ai commissari si presenta un lavoro immane: procedere alla riorganizzazione politica, economica e amministrativa dello stato sovietico (cioè basato sui soviet), trasformandolo in pari tempo in una grande potenza industriale.

Il nuovo governo procede subito a intavolare trattative con gli austriaci e con i tedeschi al fine di giungere a una pace nel più breve tempo possibile, poiché il proseguimento del conflitto può pregiudicare il buon esito del processo rivoluzionario in corso. Con il "decreto della pace" (9 novembre 1917), Lenin propone una pace "senza annessioni e senza indennità" e in effetti nel dicembre 1917 si giunge all'**armistizio di Brest-Litovsk**, che diventa poi **pace** nel marzo 1918, sebbene a un prezzo assai elevato. La Russia infatti deve pagare alla Germania un'altra indennità di guerra e rinunciare alla Polonia, alla Lituania, alle province baltiche, a una parte della Bielorussia, alla Finlandia e all'Ucraina, perdendo oltre il 50% della produzione agricola, circa il 70% di quella metallurgica e addirittura il 90% di quella carbonifera.

Il nuovo governo deve affrontare anche la problematica situazione delle campagne, dove già dal febbraio i contadini avevano cominciato ad appropriarsi delle terre libere e incolte, scacciando i proprietari e organizzando comitati locali. La piccola proprietà contadina che si va formando, a ben vedere, non è per niente in linea con le tesi bolsceviche perché per Lenin per arrivare al comunismo si deve superare quella fase "borghese" implicita nell'accettazione della proprietà privata della terra. Tra i rivoluzionari però prevale la decisione di legittimare quanto sta accadendo nelle campagne soprattutto per mantenere salda l'alleanza tra l'insurrezione proletaria delle città e la

rivolta contadina e questo nonostante la proprietà contadina sia comunque una proprietà privata. E' in quest'ottica che deve essere considerata la prima vera delibera legislativa presa dal Consiglio dei commissari del popolo il 26 ottobre 1917, ovvero il “**decreto sulla terra**”, la cui formulazione lascia trapelare proprio la necessità di tale compromesso ideologico. Le spinte indipendentiste, invece, sono risolte con l'approvazione di un decreto che stabilisce il **diritto all'autodeterminazione per tutte le nazionalità** dell'ex impero zarista.

La guerra civile

Nel decreto sulla pace, Lenin coglie l'occasione per pubblicare tutti i trattati segreti firmati dal governo zarista, ponendo in luce davanti al mondo intero il carattere imperialistico della guerra anche sul versante dell'intesa. Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono pertanto obbligate a “difendersi” proclamando i principi del mondo liberaldemocratico. L'azione di Lenin delinea, dunque, fin d'ora agli occhi delle potenze occidentali l'estrema pericolosità del programma bolscevico, interpretato come nefasto contagio per il resto del mondo, cui vuole estendere la rivoluzione proletaria e l'ordine nuovo comunista con l'eliminazione del capitalismo. Anche la stessa pace firmata dai russi con gli Imperi centrali è considerata un tradimento, visto che oltre 40 divisioni militari austro-tedesche possono così riversarsi sul fronte occidentale.

Ben presto i paesi dell'Intesa si convincono a fronteggiare anche militarmente la pericolosa minaccia bolscevica e allo scopo armi, mezzi e uomini vengono offerti con ampia generosità alle forze controrivoluzionarie russe, che nel frattempo si sono organizzate e hanno dato avvio a una vera e propria guerra civile, destinata a imperversare dalla fine del 1917 alla metà del 1921 e a provocare milioni di morti, mentre più di tre milioni di persone, appartenenti soprattutto alla borghesia, scelsero di emigrare. Le due parti, infatti, conducono una guerra senza quartiere: da una parte i **bianchi**, i controrivoluzionari che puntano al ritorno del regime zarista, composti soprattutto dai borghesi e dagli aristocratici; dall'altra l'**Armata rossa** dei bolscevichi a cui va merito di aver messo in piedi in brevissimo tempo un esercito temibile ed efficiente.

Le truppe inglesi, francesi e statunitensi sbarcano in più punti per portare direttamente aiuto ai bianchi ma i rossi, attuando una resistenza basata sulla ferrea organizzazione militare e su una durissima disciplina che reprime ogni tentativo di dissidenza interna, riusciranno infine ad avere la meglio, così che nel 1922, con una serie di crudeli repressioni delle ultime sacche di resistenza controrivoluzionaria, la guerra civile può dirsi conclusa.

La fine dei Romanov

La zar Nicola II viene arrestato con la sua famiglia, per evitare una possibile fuga in Inghilterra, poco dopo lo scoppio della rivoluzione di febbraio, su ordine del governo Kerenskij. I Romanov, lo zar, la zarina e i cinque figli, vengono allora condotti in Siberia, dove restano alcuni mesi. In seguito, dopo la rivoluzione d'ottobre, viene deciso il trasferimento della famiglia imperiale a Ekaterinburg, una località sui monti Urali considerata più difficilmente raggiungibile dalle forze controrivoluzionarie. Tuttavia, alla metà del 1918, mentre già divampa la guerra civile e il paese è percorso da truppe di diversa nazionalità, un contingente cecoslovacco che sta combattendo a fianco

dell'Armata bianca si avvicina pericolosamente al luogo in cui sono detenuti i Romanov; di fronte a tale pericolo il soviet locale decide di passare per le armi l'intera famiglia imperiale.



La fucilazione avviene nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918 e immediatamente dopo i corpi vengono caricati su un carro e trasferiti in una località segreta per essere sepolti in una fossa comune.

La Repubblica socialista federativa sovietica russa • Per rafforzare ulteriormente le istituzioni rivoluzionarie, il **23 luglio 1918** viene proclamata ufficialmente la nascita della Repubblica socialista federativa sovietica russa, la città di Mosca diventa la capitale e Il Cremlino, l'antica reggia fortificata dello zar, la sede del governo.

Pochi mesi dopo il Partito comunista russo, diventato il partito unico, attuerà un controllo rigido dell'intera attività statale. Per prevenire ogni possibile movimento controrivoluzionario, infine, viene istituito un corpo di polizia politica, la **Ceka**, chiamato in seguito **Gpu**, fortemente temuto per la spietatezza dei suoi metodi.

Contestualmente Lenin dà avvio a un profondo processo di rinnovamento della società russa che passa attraverso l'abolizione della grande proprietà terriera (ma non di quella media e piccola), di cui si prevede la spartizione tra i contadini poveri, l'annullamento dei debiti e dei prestiti stranieri, la confisca dei beni delle chiese, dei monasteri e dei membri della famiglia imperiale, l'affidamento dell'amministrazione della giustizia ai tribunali del popolo, l'adozione del calendario occidentale, il controllo operaio sulle fabbriche, la nazionalizzazione delle banche, il riconoscimento alle popolazioni non russe del diritto all'autodeterminazione, il blocco di ogni forma di commercio privato, l'introduzione di una rigida disciplina di lavoro che vieta anche il ricorso allo sciopero.

Il comunismo di guerra • Nonostante ciò, la produzione e l'economia sovietica non riescono a rianimarsi e Lenin, di fronte alla fame, all'accaparramento e al prolungarsi della guerra civile, si convince a varare un programma di estrema durezza, il cosiddetto "comunismo di guerra", che, pur non arrivando a una piena socializzazione dell'economia, sottopone a controllo forzato tutta la produzione, specie quella contadina. Viene così instaurato un regime di terrore poliziesco che per ristabilire l'ordine pubblico ricorre a misure repressive estremamente violente, come quando viene piegata con la forza la resistenza dei contadini alle massicce requisizioni di derrate alimentari.

La Nuova politica economica • I bolscevichi riescono a superare la difficile prova della guerra civile e dello stesso comunismo di guerra, approdando a una nuova fase comunemente conosciuta come gli anni della “Nuova politica economica” (**Nep**).

Il notevole malessere sociale ed economico prodottosi negli anni compresi tra il 1918 e il 1922, infatti, convince Lenin, nel momento in cui la guerra civile appare ormai vinta, ad abbandonare gradualmente le misure economiche del comunismo di guerra, riducendo il controllo statale in campo economico e restaurando una parziale liberalizzazione dei commerci, delle attività industriali minori e della proprietà privata in generale.

Questo nuovo indirizzo, chiamato appunto Nep, comprenderà tra l'altro anche la fine, in campagna, delle requisizioni delle derrate alimentari eccedenti il fabbisogno familiare, e la loro sostituzione con una più leggera imposta fissa in natura, circostanza questa che consentirà di far giungere ai mercati cittadini i prodotti della terra in quantità più consistenti rispetto al passato, ma in pari tempo anche di rivitalizzare l'economia rurale e il commercio locale.

Nel settore industriale, invece, la Nep in primo luogo sottrae le retribuzioni degli operai al dirigismo statale, ponendole in relazione alle reali esigenze del mercato del lavoro e alle concrete possibilità delle aziende, e in secondo luogo ricolloca la grande industria all'interno delle regole del profitto proprie del capitalismo, sebbene sotto il controllo statale. Il tutto al fine di ottenere un indispensabile aumento della produzione che, come per il settore agricolo, si verificherà nel volgere di breve tempo.

In generale, tale cambiamento di indirizzo, considerato una tappa nel cammino di realizzazione del socialismo, investe anche gli altri aspetti della vita collettiva del paese, da quelli culturali – con l'attuazione di un' incisiva politica di lotta all'analfabetismo e una sensibile diffusione della letteratura e delle arti – a quelli igienico-sanitari, con politiche di risanamento destinate a migliorare le precarie condizioni di vita quotidiana di milioni di persone. Resta invece ferma la **lotta contro ogni forma di espressione religiosa e contro ogni libertà di insegnamento** in campo scolastico: al clero viene proibito di operare nel settore educativo, mentre la scuola viene controllata e obbligata all'adozione di un programma rigidamente ateista e marxista.

Infine, Lenin riorganizza territorialmente il paese, dapprima promuovendo la nascita di una federazione di repubbliche, l'**Urss** (Unione delle repubbliche socialiste sovietiche – dicembre 1922), quindi con il varo della costituzione (31 gennaio 1924) e degli organismi politici centrali di tale nuovo stato: il **Soviet supremo dell'Unione**, detentore del potere legislativo, e il **Consiglio dei commissari del popolo**, espressione del potere esecutivo. Alle repubbliche federate la costituzione riconosce una certa autonomia, ma la direzione dello stato resta saldamente accentrata nelle mani del Comitato centrale del Partito comunista. In virtù del principio marxista della dittatura del proletariato, realizzata appunto dal partito.

La Terza Internazionale • Nonostante le grandi difficoltà interne, Lenin pensa di poter estendere in breve tempo la rivoluzione comunista anche negli altri paesi europei usciti prostrati dalla guerra. A tale scopo crea nel marzo 1919 la Terza Internazionale, per organizzare i partiti comunisti europei grazie a un apparato centralizzato a rigide strutture gerarchiche, simili a quelle del Partito comunista russo, con l'obiettivo di sottometerli alle direttive e agli interessi dell'Urss. In pari tempo, per far uscire l'Urss dall'isolamento politico, l'internazionale cercherà di instaurare

buoni rapporti con altri stati europei ed extraeuropei, con il risultato che già nel 1924 quasi tutte le maggiori potenze hanno riconosciuto il nuovo stato sovietico.

All'interno del Comintern tuttavia si formeranno ben presto due linee politiche divergenti, una guidata da Trockij e una da Stalin. La prima raccoglie gli idealisti del bolscevismo, secondo cui la Russia avrebbe dovuto suscitare la rivoluzione permanente ovunque, a partire dall'Europa. Con Stalin stanno invece i sostenitori della teoria del socialismo in un solo paese, secondo cui occorre moderare l'esportazione della rivoluzione e pensare a consolidare i risultati raggiunti in Russia per rendere il nuovo stato economicamente e militarmente forte. Con il prevalere di Stalin, sarà questa seconda linea a dominare incontrastata negli anni successivi.

La pianificazione • Nel 1924 Lenin muore e gli succede Stalin, già collaboratore di Lenin e direttore del giornale di partito "Pravda ("Verità").



Stalin

Segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista a partire dal 1922, Stalin è un convinto sostenitore della tesi secondo cui è l'industrializzazione il processo strategico che l'Urss deve assolutamente e rapidamente compiere per svilupparsi. In base a tale convincimento, egli ritiene necessario abbandonare la Nep e procedere a tappe forzate verso un'estesa e massiccia industrializzazione del paese, possibile, a suo avviso, solo prelevando cospicui capitali dal settore agricolo. E' a questo scopo che, già sul finire degli anni Venti, Stalin impone da un lato la nazionalizzazione forzata della media proprietà agraria, lanciando una vera e propria campagna di annientamento dei Kulaki (la classe detentrica della piccola e media proprietà contadina) e la formazione di organismi collettivi di gestione della terra; dall'altro il varo dei cosiddetti "piani quinquennali", ovvero di dettagliati programmi economici pluriennali aventi come finalità ultima il poderoso incremento della produzione industriale. Si tratta della cosiddetta "pianificazione" con cui Stalin affida allo stato la gestione, il coordinamento e il controllo di tutte le decisioni economiche e degli obiettivi che devono essere realizzati nei vari settori.

Nel settore agricolo, dunque, i nuovi organismi creati da Stalin per la gestione collettiva delle terre sono finalizzati all'accumulazione di risorse da investire poi nell'industria. Grazie a queste misure, nel corso del primo piano quinquennale si registra il raddoppio della produzione industriale, un investimento che favorisce l'industria siderurgica ed elettrica a scapito di ogni altro settore, ovvero la netta priorità della produzione di base e strumentale su quella dei beni di consumo. Gli effetti della pianificazione si fanno sentire anche a livello dell'assetto socio-economico complessivo: vaste regioni vengono profondamente trasformate, intere popolazioni vengono forzatamente trasferite, immensi spazi prima disabitati vengono colonizzati, grandi centri industriali – con potentissime centrali idroelettriche e moderne raffinerie di petrolio – vengono collegati da una fitta rete di strade e ferrovie. Sul piano della produzione restano comunque gli squilibri, le carenze e gli sprechi. Settori come quello della produzione di beni di consumo o dell'edilizia restano pesantemente emarginati, mentre altri, come l'agricoltura, subiscono conseguenze addirittura catastrofiche; mancano macchinari, tecnici e un'organizzazione efficiente della produzione; alla fine del piano, circa il 70% degli investimenti risulta immobilizzato in cantieri incompiuti. Molte sono le resistenze dei lavoratori, che si sostanziano nell'assenteismo, nella bassa produttività, talvolta in atti di aperto sabotaggio; e molti anche i sacrifici: i salari di operai e contadini sono ridotti e le condizioni di vita delle masse popolari peggiorano, fino a conoscere il razionamento dei generi alimentari primari, compreso il pane.

Le conseguenze socio-culturali della pianificazione • Nonostante tutto ciò, la politica di pianificazione dell'economia consente all'Urss un rapido ammodernamento che non riguarda solo il versante propriamente produttivo, ma anche sociale e culturale. Basti pensare che in pochi anni, con un cospicuo investimento per l'istruzione popolare, si raggiunge l'obiettivo di eliminare totalmente l'analfabetismo promuovendo al tempo stesso la crescita di nuove generazioni di tecnici e di intellettuali capaci di dirigere lo stato sovietico, ma anche di masse popolari fedeli ai dettami del Partito. I progressi economici, che si rendono visibili già nel corso degli anni Trenta, sono possibili sia grazie alla enorme disponibilità di materie prime, sia anche grazie al rilevante sfruttamento della forza-lavoro, ottenuta mediante un'assidua e capillare opera di diffusione del modello ideologico proposto dal regime, lo “**stakhanovismo**”, da Aleksej Stakhanov, un minatore che supera tutti in produttività e viene insignito dell'onorificenza di “eroe del lavoro”.

Il progresso dell'Urss: la costruzione di un mito • La radio, i giornali, i manifesti, diffondono all'interno di ogni strato sociale una ideologia che ruota attorno all'esaltazione dell'impegno collettivo e dei suoi valori: produzione, professionalità, abnegazione, altruismo, massima produttiva. E' in questa direzione, in effetti, che il primo piano quinquennale sortisce i risultati più importanti: lo sforzo di un intero paese che si sacrifica per il cambiamento e che ottiene in breve tempo dei rilevanti risultati assume una dimensione epica, anche grazie all'accorto uso della propaganda che dà un'immagine della realtà positiva e ottimistica. Il decollo della potenza sovietica nel panorama internazionale permetterà a Stalin di diventare agli occhi della nascente società di massa sovietica una figura carismatica e in definitiva il punto di riferimento indiscusso: la “guida geniale”. Si giunge così in breve tempo per questa via alla creazione di un vero e proprio mito. Lo stesso Stalin, del resto, cercherà di sfruttare il più abilmente possibile le

realizzazioni del primo piano quinquennale, presentandole come tratto della grandezza sovietica e quindi rafforzando la legittimità e la leadership personale di chi tale piano ha preparato a seguito in ogni suo passo.

Il totalitarismo staliniano • Tutti questi risultati, tuttavia, vengono raggiunti anche mediante la sistematica eliminazione di ogni voce dissenziente e di ogni opposizione, non esclusi gli alti esponenti del partito e gli uomini di cultura più prestigiosi. Stalin, infatti, porta avanti la sua strategia in campo economico mediante il ritorno al comunismo di guerra, ovvero reprimendo ogni spazio di democrazia e creando un regime dittatoriale fondato sul terrore e sul potere personale. Il drammatico esempio dei modi brutali con cui si cerca di realizzare gli obiettivi dei piani è dato dall'ampio ricorso dapprima al carcere e alle fucilazioni, quindi alle deportazioni di massa, all'esilio in aree siberiane semidesertiche e all'istituzione dei **gulag**, i campi di lavoro coatto.

Successivamente, al fine di rafforzare il proprio potere personale e tacitare ogni possibile dissidenza interna al partito e agli stessi organi centrali di governo, Stalin dà il via a un vero e proprio programma di eliminazione fisica di tutti i capi bolscevichi non completamente proni al suo volere, mentre il rinnovamento dei quadri del partito e della burocrazia avviene sotto il suo stretto controllo, con l'immissione di stalinisti convinti e fidati.



Gulag sovietico

Negli anni delle “grandi purghe” (1936-1938) scompare la quasi totalità della “vecchia guardia” bolscevica, quella che ha esercitato un ruolo da protagonista nella prima fase della rivoluzione comunista; tra le vittime ci sono ex presidenti del Consiglio, ex dirigenti della Terza internazionale, oltre 35.000 ufficiali di alto e medio grado, e quasi la metà dei quadri dell'esercito. A partire dal 1934, attraverso migliaia di processi farsa e di condanne a morte emesse al di fuori di ogni forma di legalità, si instaura quello che viene definito come il “grande terrore staliniano”, le cui armi principali sono una spietata polizia politica, una legislazione d'emergenza che consente di giudicare sommariamente senza difesa e giustiziare senza appello, l'ampio ricorso alla tortura e alle violenze fisiche. Ogni cittadino, inseguito a una semplice accusa anonima, ma spesso anche in seguito a un'impostura, ad accuse costruite appositamente dal nulla, può essere riconosciuto colpevole di attività anticomunista, di essere un sovversivo, un “nemico del popolo e del socialismo” e scomparire quindi improvvisamente senza lasciare più traccia di sé, finendo i suoi giorni in un carcere, in un gulag o davanti a un plotone di esecuzione.

Si instaura dunque un vero e proprio clima di terrore, destinato però a suscitare più impressione all'estero che in Urss, dove la popolazione viene imbonita da una massiccia opera di propaganda finalizzata all'esaltazione dei successi dei piani quinquennali e soprattutto del suo ideatore. Stalin, avviato a diventare, come detto, il consapevole oggetto di un vero e proprio culto della personalità. Già alla fine degli anni Venti, "l'uomo di acciaio" viene indicato dalla stampa sovietica come il capo indiscusso del proletariato mondiale e il portatore di ogni virtù: modestia, coraggio, dedizione alla causa, saggezza e perspicacia. Dagli anni Trenta la persona di Stalin si trasfigura in quella di un mito vivente, un'icona che trova codificazione tanto nelle immagini ufficiali, che lo ritraggono in pose austere ma al tempo stesso lievemente sorridenti, come un buon padre di famiglia, quanto nell'oratoria, per cui le frasi di Stalin sono sempre "geniali" o "storiche". La sua presenza è reiterata diffusamente: migliaia di città, strade e villaggi portano il suo nome, un suo busto ufficiale, prodotto in serie, viene collocato in ogni ufficio pubblico dell'Unione, nelle scuole i bambini cantano: "Ti ringraziamo compagno Stalin".

Oltre che sulla repressione e sul terrore, tuttavia, il totalitarismo staliniano si esplica anche attraverso la formulazione di slogan attorno ai quali è facile coinvolgere la maggior parte dei cittadini, come ad esempio il patriottismo e attraverso la diffusione di una nuova immagine complessiva del paese in cui tutti possano riconoscersi e a cui tutti, dunque, possano dare una qualche forma di consenso. E' un'immagine che, forgiata a partire dall'esaltazione dei tratti salienti del sistema sovietico – il superamento della divisione della società in classi, l'egualitarismo, il rispetto, almeno formale, dei principali diritti civili e politici di tutti i cittadini, il miglioramento delle condizioni di vita della gente comune – prevede tuttavia l'eliminazione o anche la rivisitazione e la correzione di tutto ciò che è accaduto nel paese – a ogni livello: storia, scienze, arti, ecc. – prima dell'avvento del socialismo. L'esempio più evidente di tale riscrittura del passato ad uso del presente è fornito dal volume Storia del partito comunista di tutta l'Unione. Breve corso, che appare nel 1938 ed è destinato a diventare in poco tempo la bibbia dello stalinismo, fornendo a tutti l'interpretazione ufficiale e definitiva della storia del partito, "affinché non si tolleri più alcuna interpretazione arbitraria".